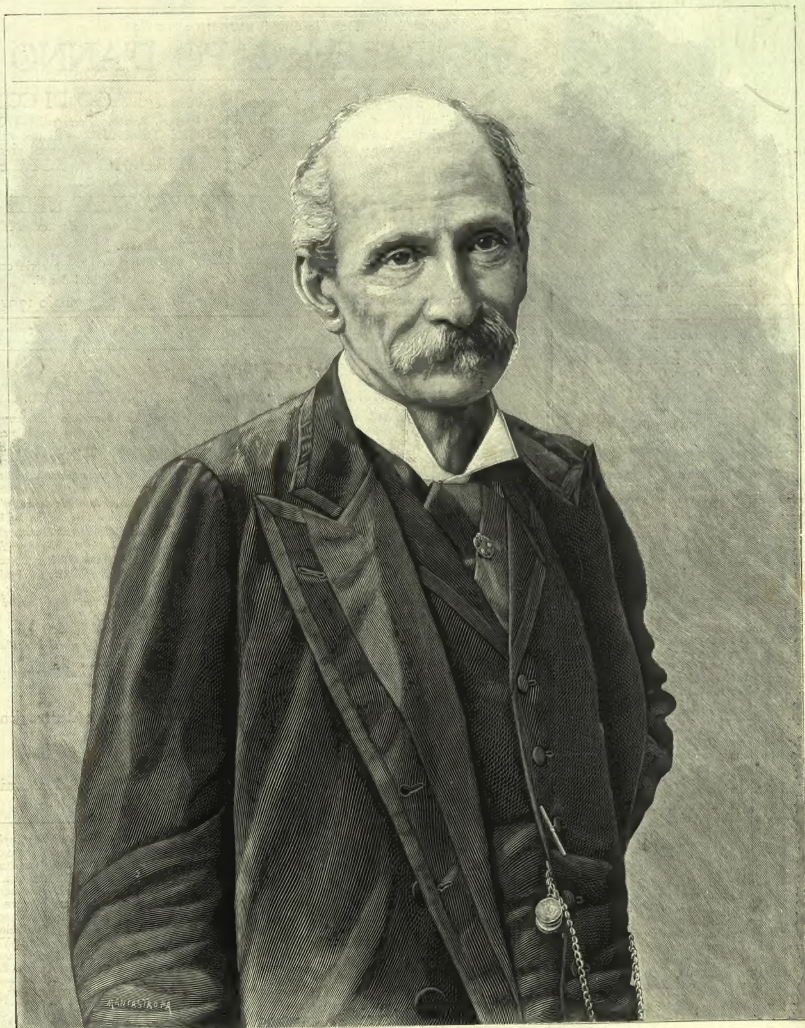
// L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXI. - N. 1. - 3 Gennaio 1904. Centesimi 60 il Numero.



Fot. Capitanio di Brescia.

GIUSEPPE ZANARDELLI,

n. a Brescia il 29 ottobre 1826, m. a Maderno il 26 dicembre 1903.



Zanardelli nel 1876.

GIUSEPPE ZANARDELLI.

Anch'egli fu. Si è spento la sera del 26 dicembre, nella sua villa di Maderno, in faccia a quel lago di Garda che gli aveva ridata più volte la vigoria dello spirito e del corpo. Quando, in novembre, lasciato il governo, partì da Roma e in folla amici politici, ammiratori devoti corsero alla stazione a salutarlo, tutti ne ebbero l'impressione dolorosa, di un uomo che si spegneva. Egli disse e tutti, con viva espressione di fiducia: "A rivederci!„ Ma pochi sentirono quella speranza, quando, ultimamente, una delle desolate figlie di Rosano scrivendogli a Maderno esprimevagli la speranza di presto rivederlo a Roma e a Napoli, egli esclamava: "Questa povera creatura mi aspetta.... Ma chi sa?!„ Era entrato in lui il presentimento della fine.

Lo insidiava un cancro allo stomaco. La diagnosi precisa ne fu fatta a Maderno due settimane addietro; ma da un pezzo il cervello di Giuseppe Zanardelli aveva improvvise, lunghe stanchezze; da un pezzo il suo stomaco non funzionava. Quando, tra il luglio e l'agosto, sedendo in Roma il Conclave, Zanardelli, presidente del Consiglio dei ministri, andò da Roma ad Anzio a chiedere all'aure che avevano ravvivato i Cesari la vigoria che sfuggivagli, molti ne presentivano il tramonto, preceduto il 21 ottobre dalle dimissioni del ministero che Zanardelli presiedeva. Usciva dalla politica militante; e due mesi dopo usciva dalla vita!

Era nato a Brescia il 29 ottobre 1826. Il 1848 lo colse studente a Pavia e lo ebbe giovane combattente per la causa italiana. Alle vicende della guerra in Lombardia succedettero le peregrinazioni per le agitate terre italiane dove un'effimera resurrezione liberale mandava gli estremi bagliori. In quei giorni Zanardelli, con Allievi, con Visconti Venosta, con Giuseppe Colombo, con altri compagni lombardi fu in Toscana e collaborò nel giornale *La Costituente*, — aspirazione del 1848, svanita al cadere completo delle sorti italiane a Venezia, a Novara, a Brescia e a Roma nel 1849. Vennero i giorni tristi. Zanardelli si rinchiuse, in Brescia, nell' insegnamento privato della giurisprudenza, mandando al *Crepuscolo* di Milano articoli di pubblica economia, nei quali ferveva il sentimento dell'Italia futura. Temperamento d'avvocato, non esercitò l'avvocatura per non adattarsi alle leggi austriache. Aspirò ad essere segretario della Camera di Commercio, ma il comandante austriaco pose per condizione a questa nomina che Zanardelli, come pegno della sua devozione al governo, ne scrivesse un articolo apologetico; e Zanardelli rifiutò ed aspettò; e il suo fervore patriottico continuò ad espandersi sul *Crepuscolo*, il glorioso giornale che Carlo Tenca dirigeva, ed al quale Cesare Correnti, Tullo Massarani, Antonio Allievi, Enrico Fano davano la miglior parte delle loro anime patriotticamente impazienti.

Ma ecco, irrefrenabile, il 1859; Garibaldi, oltrepassato il Ticino, giunge a Como e telegrafa a Zanardelli, che è a Lugano, di raggiungerlo, e gli dà l'incarico di correre a Brescia a promuovervi e dirigervi l'insurrezione. Zanardelli compie quivi con ardore meraviglioso l'alta missione; ha accordi con Depretis, che è mandato a Brescia governatore in nome di Vittorio Emanuele; oramai la vita nuova di Brescia risorta si impernia in Giuseppe Zanardelli, che raccoglie intorno a sè tutte le adesioni, tutte le energie. Nelle elezioni generali del 25 marzo 1860, il collegio di Gardone, di quella Valtrompia che Zanardelli ebbe sempre carissima, lo manda deputato al Parlamento in Torino. Cavour, conoscitore d'uomini e liberale, pieno di ardimenti, trova in Zanardelli temperamento politico, d'uomo di governo, e lo manda a Napoli con Giuseppe Finzi e con Emilio Visconti Venosta a fiancheggiare con politica preparazione l'opera rivoluzionaria di Garibaldi. Sei anni dopo, annesso il Veneto al nuovo regno, Giuseppe Zanardelli è mandato dal ministro Ricasoli quale commissario del Re

V. a pag. 12 le note del Conte Ottavio: *Accanto alla vita.*







LA VILLA ZANARDELLI A MADERNO.

in Belluno (mentre Quintino Sella era ad Udine e Antonio Mordini era a Vicenza) ed egli eccita così le popolazioni cadorine ai nuovi ordinamenti liberali e alla nuova vita, che esse lo eleggono loro deputato.

Dieci anni di lotte parlamentari dai banchi della Sinistra costituzionale prepararono poi Zanardelli al potere; e il 18 marzo 1876 egli, al fianco di Agostino Depretis, raccolse i frutti della fidente attesa, assumendo il portafoglio dei lavori pubblici, ufficio nel quale affermò, anche nel campo dei fatti economici, le sue dottrine immutabilmente liberali, riaffermate lo scorso maggio, come presidente dei ministri, discutendosi dell' ordinamento ferroviario.

Dopo il 1876 Zanardelli fu ancora ministro sette volte; ma la sua personalità non apparve in tutta la sua interezza che nel ministero Cairoli del 1878, quando Zanardelli tenne il portafoglio per gl'interni, dovuto lasciare l'11 dicembre dopo l'attentato di Passanante. „ Reprimere, non prevenire „ era stata la formula della dottrina zanardelliana, satura delle dispute dottrinali che avevano appassionata la Francia sotto il regno di Luigi Filippo. Gli accanimenti che suscitò nei partiti italiani la proclamazione di quella formula, non hanno bisogno di essere rievocati. Nell' agosto del 1878, il messia innocuo dell'Amiata, Davide Lazzaretti, cadeva moschettato dalla teoria del "reprimere „; e nel novembre Passanante attentava in Napoli alla vita di re Umberto, per la teoria del "non prevenire „. Ma Zanardelli non si sentì scosso nella sua fede. Io che scrivo, lo ricordo la sera stessa dell'attentato, nel palazzo reale di Napoli. Gesticolava nervosamente, rievocando rapidamente tutti gli attentati commessi in quest'epoca moderna contro i Sovrani ed i capi di Stato più benemeriti; ripeteva che gl'inconvenienti della libertà sono di gran lunga inferiori ai benefici; e al pranzo di Corte non ristette un momento dalle sue rievocazioni storiche e dalle sue fervide perorazioni.



ZANARDELLI FRA LE SUE NIPOTINE, NEL 1898 (ist. E. X.).

Il coltello da cucina di Passanante, se aveva ferito lievemente il re e Cairoli, aveva ferito a morte il ministero, che cadde sotto il voto avverso della Camera l'11 dicembre; ma Zanardelli cadde dopo una così vigorosa difesa, che quella caduta fu un trionfo, e tutti i fautori della dottrina liberale si strinsero entusiasticamente attorno a lui da quel giorno.

Ed eccolo nel novembre 1883 oratore primissimo in Napoli in nome di quella Pentarchia, che contrapponevasi al *trasformismo* di Depretis, abbandonato pochi mesi prima da Zanardelli e da Baccarini.

Ma il *trasformismo*, oramai era nelle cose, ed imponevasi agli uomini; l'inorganicità del Parlamento imponeva i ministeri di coalizione; e Zanardelli, che era stato quattro anni ministro guardasigilli con Crispi, riassumeva il portafoglio per la grazia e giustizia con Rudinì dal novembre 1897 al giugno 1898, e firmava anch'egli — con solidarietà neces-

saria e indistruttibile — i decreti per lo stato d'assedio e per i tribunali militari straordinari in Milano, misure eccessive, strappate all'esagerato senso di responsabilità del governo da violenze di piazza, mal sapute prevenire e mal sapute reprimere.

Zanardelli rimase tuttavia il grande vessillifero parlamentare della Libertà; per i moderati era il meno-peggio; per i radicali, per i popolari poteva essere la bandiera che cuoprisse la merce. Era stato il padre genuino della riforma elettorale politica del 1882; aveva votate e difese le convenzioni ferroviarie, ma aveva preso parte all'inchiesta su la regía dei tabacchi; aveva votato il passaggio in seconda lettura delle leggi Pelloux contro l'ostruzionismo, poi era passato a votare contro codesto ministero; era una via d'uscita, al Parlamento e alla Corona, nei momenti di remissione alle correnti popolari, e potè essere presidente del Consiglio del ministero "sperimentatore della libertà„ avendo al fianco, con Nasi, Galimberti e Giolitti, Giusso, Prinetti e Di Broglio.

*

Ora è scomparso anch'egli. Era indubbiamente una bella personalità storica del nostro mondo politico. Rappresentò per quarantatrè anni nella Camera il dottrinarismo liberale che nel 1830 aveva tanto appassionate le anime degl'italiani attorno i fasti della tribuna francese. Quando nel 1883, la Pentarchia, rappresentata operosamente da lui, volle fondare un giornale, ne impose egli il titolo — *la Tribuna*. Tutti i suoi smaglianti discorsi politici, fatti in Parlamento o fuori, riboccano di impressioni, di sensazioni, di indelebili impronte di quel periodo evolutivo del costituzionalismo e del parlamentarismo, pieno di dottrine suggerite dalla casistica e di adattamenti imposti per fronteggiare la logica dei fatti.

Alla Camera era ascoltato per la vigoria della sua parola, non solo, ma appunto per la frequenza di codesti suoi richiami, che applicavano all'Italia Nuova del 1880 le teoriche della Francia di cinquanta anni addietro. Quando, dopo il caso Falleroni, difese la legge per l'obbligatorietà del giuramento dei deputati, citò le opinioni liberali del francese Dupuy de Lôme. Una voce, profana, gridò da un settore: — Mathieu de la Drôme?!... Il Parlamento venivasi già spopolando dei parlamentari classici ed affollando della volgarità.

Il Codice di Commercio e il Codice Penale vigenti, furono prodotti dalla volontà di Zanardelli; sono imperfetti, ma rappresentarono tutto quanto poteva di forza legiferatrice novella il parlamento italiano. È opera di lui l'Unificazione della Cassazione Penale, cui mancò il corrispettivo della Cassazione Unica Civile da lui voluta, ma non potuta imporre alla coalizione degl'interessi locali, che resero incompleta anche la sua legge sulla riduzione delle Preture.

Dell'amministrazione della giustizia e della funzione dei magi-



La stanza da letto.



Evelina Eva Olga. La signora Sighele Rosmini.

Fra le nipoti nel 1903 (ist. Sighele).



La quiete (statua di Ettore Ximenes).

NELLA VILLA ZANARDELLI A MADERNO (fotografie Treves).



ZANARDELLI CHE PRONUNCIA UN DISCORSO
statuina di Ett. Ximenes, lasciata al Municipio di Brescia.

strati ebbe sempre altissimo concetto, e non fu sua colpa se nella nostra legislazione, per le lungaggini della procedura parlamentare, non riuscì ad introdurre tutte le riforme che erano sua vivissima aspirazione. Fu avvocato civilista eminente, per coltura, per dottrina, per temperamento, e dedicò all'*Avvocatura* un libro che rimarrà.

Morto, raccoglie l'omaggio reverente degli avversari stessi — dalla *Perseveranza* all'*Avanti* — perchè l'alto valore di lui sopravvive alle acri sempre e sterili spesso diatribe dei nostri partiti.

Nella Camera raccoglievasi intorno a lui un fortissimo gruppo, detto dei *zanardelliani*. Il capo autorevole, ascoltato, è scomparso; è venuto a mancare lo spirito, che non può rivivere in un nome oramai senza soggetto. Egli aveva vista la fine della Sinistra Storica, che non aveva potuta far rivivere nemmeno come capo del Governo; la sua morte segna la fine del gruppo al quale egli dava il nome.

Pel modo caratteristico onde noi italiani sentiamo la politica nei nostri ambienti cittadini, Zanardelli sembrò in Brescia un Pisistrato, sopraffatore, coi suoi, della parte avversa. Erano intolleranze che, per lo più, commettevansi in suo nome e che egli non poteva sconfessare. Ma ebbe sempre nell'animo suo, altamente, il sentimento del benessere della sua Brescia e dell'Italia; come ebbe sincera la fede nelle istituzioni monarchiche costituzionali, alle quali fu devoto, fino a compromettere la propria popolarità, — e questo è un merito che nessuna postuma diatriba o rettifica riuscirà mai a togliergli.

Facondo, colto, proclive a tutte le genialità della letteratura, dell'arte, della vita, inspirò larghe ammirazioni, caldissimi affetti, che la morte rende più vivi e più sinceri.

A. COMANDINI.

I funerali. Maderno, Brescia, l'Italia hanno tributato solenni onori al compianto uomo. Alla villa oramai storica di Maderno, fin dal 26 dicembre fu un pellegrinaggio di amici devoti, di estimatori da ogni parte d'Italia. A migliaia i telegrammi di condoglianza diretti alla famiglia, primo quello del Re. Il Consiglio dei ministri, deliberò che i funerali fossero fatti a spese dello Stato. Il 27 alle ore 15 la salma in abito nero e col collare dell'Ordine Supremo dell'Annunziata fu esposta nella sala della villa, trasformata in cappella ardente.

La mattina di mercoledì, 30, la salma, all'uscita dalla cappella ardente per essere deposta sul carro funebre tramviario era portata con devota pietà da Ettore Ximenes, da Gorio, da Martini Giovanni, da Ciuffetti, tutte persone che avevano avuta di Zanardelli la più confidente amicizia. Il treno funebre era composto di due carri drappeggiati a lutto, uno per il feretro ed uno per le corone, e tre carrozze per le autorità e rappresentanze. Per desiderio espresso della famiglia ai funerali religiosi, intervennero ventiquattro sacerdoti. La neve aveva steso tutto d'intorno il suo candido lenzuolo, e ciò accresceva mestizia all'incantevole paese attraversato dal treno funebre e dal corteo da Maderno a Brescia. Lungo la linea, tutte le autorità comunali e le popolazioni in massa assistevano al mesto viaggio. La neve cessava di cadere quando alle 14 la salma di Zanardelli, attesa da una folla immensa, in mezzo alla più viva commozione, arrivava a Brescia a Porta Venezia. Quivi formavasi un corteo imponente. I cordoni della coltre funebre erano sorretti dal presidente della Camera, Biancheri, dal presidente dei ministri, Giolitti, dai rappresentanti della provincia e dei comuni di Brescia ed Iseo (di cui Zanardelli era deputato), dai deputati bresciani Massimini e Bonardi, dal senatore Finali per la presidenza del Senato, dal generale Grandi, ecc. Dietro al feretro veniva il nipote dell'estinto, Giovanni Zanardelli, portante su un cuscino di velluto il Collare dell'Annunziata. Seguiva immediatamente, in alta uniforme da maggior generale, il conte di Torino, rappresentante del Re, i ministri Ronchetti, Stelluti-Scala, Orlando, Mirabello; varii sottosegretari di Stato, senatori, deputati, il console di Francia residente a Milano, tutta un'interminabile schiera di rappresentanze degli enti morali, sodalizi, istituti, corporazioni, con non meno di 200 bandiere, ed un centinaio di splendide corone, fra le quali notevolissime quella del Re ed una, grandissima, mandata a nome di Trento e Trieste. Brescia era tutta parata a lutto, e la maggiore campana della Torre del Popolo batteva funebri rintocchi. Alle 15 il feretro arrivava al Cimitero Monumentale; nessun discorso venne pronunziato.

Zanardelli non era ricco; si fa ascendere la sua fortuna a poco più di 300 000 lire, che andranno divise fra il fratello suo, ingegner Ferdinando e i nipoti, con l'usufrutto alla sorella, signora Ippolita. Nel suo testamento, che porta la data del 18 novembre 1899 ebbe cura di testimoniare la sua devozione a Brescia e il suo intenso affetto all'arte. Al Comune di Brescia, lascia due candelabri, regalatigli da Vittorio Emanuele II; il suo orologio, una targa d'oro regalatagli dagli italiani residenti all'Argentina, il suo busto in marmo, una statuetta in bronzo modellata dallo scultore Ettore Ximenes ed il ritratto di Eleonora Duse del Lembach. Lasciò poi una somma, perchè al cimitero di Brescia si acquisti un'area per la tomba della sua famiglia e perchè Ximenes eriga un monumento al padre ed alla madre, cui dedica parole di immensa gratitudine e venerazione, ricordando che essi fecero una vita intiera, di sacrifici e di privazioni per dargli l'educazione e lasciare un tenue retaggio agli undici figli.

Ettore Ximenes, che profuse nella villa di Maderno tutto il suo sentimento di artista e di amico devoto, dipingendo e scolpendo, interpretando sempre i delicati sentimenti e le squisite intellettualità dell'illustre estinto, è accorso a Maderno e ne ha rilevata perfettamente la maschera, la morte non avendo affatto alterati i lineamenti caratteristici della testa di lui.

*

A Zanardelli l'unanime consenso degli amici e degli avversari ha tributato gli onori meritati dalla sua instancabile operosità in servizio della patria; e noi dedichiamo, reverenti, in questo numero, numerosi ricordi illustrativi alla memoria di un uomo che, al disopra dei dissensi politici, nel culto delle intellettuali idealità, ci ebbe sempre amici.



Zanardelli e i Reali d'Italia all'inaugurazione del Tiro a Segno in Roma nel 1902 (ist. Sbisà).



Una scena del viaggio di Giuseppe Zanardelli in Basilicata (fotografia Sbisà).



UNA SCENA DEL VIAGGIO DI GIUSEPPE ZANARDELLI IN BASILICATA (fotografia Sbisà).



Villa di Maderno. — La salma di G. Zanardelli nella cappella ardente (disegno di R. Salvadori).

IL DUOMO DI CERIGNOLA.

Una cupola non è uno spettacolo di tutti i giorni, tanto più quando costa due milioni. Dopo la Rinascenza lo scherzo era un po' ardimentoso. Eppure Giuseppe Pisanti, uno dei più rinomati architetti d'Italia, modesto quanto geniale, ha offerto ai visitatori del Palazzo delle Belle Arti di Napoli la Mostra del modello della sua magnifica cupola, che fra breve spiccherà nell'arso cielo della Puglia, nel centro della omai interamente rinnovata Cerignola, che alla gloria d'aver dato ospitalità alle prime ispirazioni di Pietro Mascagni, aggiunge la fama d'una assai industre cittadina e di emerita rocca vinifera dei Pavoncelli.

Del Duomo di Cerignola, come dell'autentica fama di Giuseppe Pisanti, sarebbe ben lunga la storia; ma ci sforzeremo a informar i lettori di quanto è necessario. Per una disposizione testamentaria Tonti, dovendo sorgere una Cattedrale in Cerignola, incominciò una sfilata di progetti disegnati tutti da valenti architetti. E qui bisogna far notare che in quella città si tiene molto a non affidarsi a nomi che non possano dar garanzia sicura della buona riuscita dell'opera. È così fu invitato a redigere il primo progetto il Saponieri, e poi, morto costui, l'Alvino, maestro del Pisanti, il quale, al pari di tante altre sue opere, lo volle collaboratore. La morte non permise al grande artista di veder compiuta l'opera sua perchè potè appena gettarne la metà delle fondazioni; e l'opera rimase sospesa; anche per divergenze sorte tra l'Amministrazione e colui che ne aveva e ne ha l'appalto. Lorenzo Schioppa, senza alterare la bella frase del grande artista, rispettando l'impianto già



Ultimo ritratto di Giuseppe Zanardelli, eseguito a Salsomaggiore (fotografia Coen).

dato, voleva che la spesa della sola parte rustica non eccedesse le lire 800 000; ma ritenendo la somma assegnata insufficiente declinò il mandato. Si ricordò allora l'Amministrazione Tonti che l'Alvino aveva avuto un collaboratore come il Pisanti e fu prescelto a continuare l'opera. Egli accettò di buon grado con l'unica aspirazione di veder sorgere quel Duomo nel modo come voleva il suo amato maestro, la cui esecuzione era il più fervido suo voto.

Ma come avviene in arte, che non vi è penna capace di tracciare la parola *fine*, così l'opera venne a modificarsi tanto che il Pisanti ha addirittura fatto una nuova e vera creazione.

Chi infatti osserva il modello della cupola, visto a parte del disegno d'insieme del Duomo di Cerignola, rimane addirittura stupito della semplicità, snellezza, eleganza e maestà dell'insieme, che si svolge con un'armonia impeccabile di linee nelle proporzioni quasi identiche di quella tanto celebrata di Santa Maria del Fiore. Ognuno vi riconosce una stretta parentela, o almeno una grande affinità con la gloriosa cupola, ma quanta franchezza di linee per far di quella cupola una sorella vista attraverso gli occhi dei nostri tempi. Si direbbe una cupola del Brunelleschi tradotta in moderno stile, senza lasciar trapelare nulla della bizzarria che attrista l'arte odierna. Il Pisanti ha voluto miracol mostrare; — ed ha detto l'ultima parola nel genere non molto frequentato, anzi quasi lasciato in disuso, come un sogno d'altre età.

Basta dare un'occhiata a quella magica disposizione di linee per smentire la sentenza che oggi manchino i degni continuatori della tradizione architettonica italiana. E il successo di questo modello è stato tanto sincero, che ogni qualità di persone ha dovuto convenire di trovarsi dinanzi ad un vero prodigio d'arte. Ma se il coronamento della cupola risponde con la eleganza trecentesca alle linee da cui nasce, più mirabile è la disposizione interna della cupola, la quale sembra che si libri nello spazio per un intreccio di archi che fanno del portico girante un vero miracolo di poesia. Se a quelle linee s'aggiungerà una degna



LA MASCHERA DI GIUSEPPE ZANARDELLI.



I FUNERALI DI GIUSEPPE ZANARDELLI A BRESCIA — 30 dicembre — IN PIAZZA ARNALDO (fot. Guigoni e Bossi, di Milano).



I FUNERALI DI GIUSEPPE ZANARDELLI A BRESCIA — 30 dicembre (fot. Guigoni e Bossi, di Milano).

opera d'arte in pittura e l'artista invocato saprà intrecciare la danza delle immagini sacre che vi si richiedono, certamente l'opera sarà degna del passato come dell'avvenire. Infatti Domenico Morelli, da quel grande poeta del colore che egli era, immaginando soltanto dai disegni del Pisanti quel che sarebbe stata quella cupola, aveva dichiarato di sorbarsi come ultima opera del suo genio, la divinazione di quell'incantevole armonia di luce e di misticismo. Ma se la morte ha voluto togliere a un meridionale il vanto di completare l'opera d'un altro meridionale, speriamo che la scelta cada su di uno delle migliori nostre promesse nell'arte e si compia il bellissimo sogno artistico degno di ben altra età.

Ma ci scordavamo di presentare, a chi nol sa, Giuseppe Pisanti. Egli è l'uomo più modesto del mondo. Ha la fisonomia che risponde al tipo di Garibaldi, e quando s'entusiasma a parlare d'arte il suo occhio sfavilla dalla stessa luce che animava i sogni dell'eroe di Caprera.

Ancor pieno di vita egli attinge la sua forza dalla nobile e schietta sua anima, alla quale le muse largirono tutti i favori come a figlio benedetto. Ignaro delle male arti del mondo, di cui fu sempre vittima inconscia, sembra un fanciullo. Chi non lo conoscesse attraverso le sue opere crederebbe d'aver che fare con un visionario. Eppure egli ha saputo concretare tanti capolavori per quante furono le opere a lui affidate. È soltanto da deplorare che l'età nostra bottegaia e senza mecenati, non gli conceda di svolgere spesso tutta la sua genialità nel creare colossi d'armonia o di grazia come questa cupola meravigliosa.

Ma se questa è l'ultima espressione del suo genio non dobbiamo dimenticare che il Pisanti lascia modelli di stile come ad esempio il Duomo di Cosenza che uno dei tanti terremoti distrusse per dar modo al Pisanti di riedificarlo a fundamentis ritrovando tutte le linee dell'antico.

La cupola del Duomo di Cerignola sorge su un corpo di fabbrica a crociera, che riunisce in un insieme piramidale la massa delle fabbriche, che costituiscono la cattedrale, opera puro splendida del Pisanti, come dal disegno della facciata, la quale riprende il motivo della cupola e lo prepara all'occhio del riguardante con la sua gradiosità maestosa. Oltre alla fotografia della facciata, diamo anche qualche accenno alle principali parti dei lavori del Duomo, che sono in corso anzi tanto progrediti da lasciar speranza che nel prossimo marzo possa farsene l'inaugurazione.

(da Napoli). L. CONFORTI.

TEATRI. Al teatro Manzoni di Milano, ha cominciato le sue rappresentazioni la compagnia di Virginia Reiter, diretta dal Pietriboni; e ha cominciato subito con una novità — la sola italiana — che essa promette per la stagione: *Duchessina*, di Alfredo Testoni. Come gli altri lavori del commediografo bolognese anche questa è una vivace commediola basata sugli equivoci. La "duchessina„ è una donnina galante che viaggiando in automobile con un vecchio duca romano suo protettore, è costretta per uno dei non infrequenti accidenti automobilistici, a soffermarsi in una stazione di bagni per un pajo di giorni. La si fa credere figlia del duca; suscita delle passioni fra i giovanotti, delle speranze in una nobildonna che ha un figliolo in età di prender moglie.... e poichè è anche una buona donna, per quanto donnina allegra, compie un'opera buona e seria persuadendo la nobildonna a lasciare che suo figlio sposi una povera ragazza, la adorabile dama di compagnia di lei, che egli ha innamorata e sedotta.... La commediola ha divertito; la Reiter ha saputo essere una protagonista piena di comicità e di sentimento; l'autore e gli attori ebbero molte chiamate; e *Duchessina* avrà molte repliche.

∿∿ Anche quest'anno, sotto il trasparente pseudonimo di J. Burgmein, Giulio Ricordi, ha pubblicato una elegante strenna di sue composizioni. *Le livre des Noels* è "un livre, composé de simples pages de musique tombée au hasard, dans le courant des années„ dice l'autore nella prefazione; è un libro di delicate composizioni, in cui Burgmein rivela ancora una volta il suo gusto aristocratico che manifesta anche nella grazia della edizione.

∿∿ Quell'opera di Isidoro di Lara: *Messalina*, che anni sono fu così maltrattata alla nostra Scala, si dà ora a Parigi al teatro della Gaité, ed è un grande successo. — Pure un grande successo ha il nuovo dramma spettacoloso di V. Sardou: *La Strega*, che è recitato meravigliosamente da Sarah Bernhardt nel suo teatro.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Il Salon dell'automobile. — Una lapide a Mariano Fortuny. — Una sera col signor Combes e il signor Jaurès. — L'*Avversaria* di Capus e l'amore ambizioso. — Dreyfus a casa sua. — Olivieri di San Giacomo.

Parigi, 23 dicembre. — "Sempre più presto„ è press'a poco il motto araldico del tempo nostro. Sopprimere la distanza, ridurre i chilometri a un lampo e le miglia a un attimo, trasportarci con l'ubiquità fulminea dei santi e dei maghi da un emisfero all'altro, parlare per telefono dal capo Nord al capo di Buona Speranza come se i meridiani non esistessero o si concentrassero in un palmo elasticamente al minimo cenno d'un bimbo; lanciare a qualche chilometro di là da monti e da valli una granata come Dio fa con gli aeroliti con uno sforzo cento volte minore di quello che un antico adoperava a scaricare una balestra; se sul mare e sulla terra la corsa frenetica d'una locomotiva elettrica o d'un automobile Mercedès appare ancora poco celere rispetto a quella d'una vibrazione elettrica lungo un filo di rame, tentare le vie del cielo dove l'aria oppone minor resistenza a questo slancio folle: ecco i sogni cari all'umanità moderna, ecco i tentativi e le scoperte centomila volte più commoventi, più applaudite, più discusse che la scoperta d'un nuovo medicamento per salvare milioni di vite o che la creazione d'un'opera d'arte forse immortale per vivificar di gioia e d'oblio il riposo degli uomini. Noi diventiamo fremiti elettrici, telegrammi incarnati. Una gita a passo d'uomo o di bestia è diventata un'impresa strana o quasi pazzesca. Un uomo che andò a cavallo da Firenze a Berlino fu accompagnato dallo stupore universale e dalle credenziali del suo sovrano.

Perciò l'esposizione di automobili al Grand Palais presso il ponte Alessandro, adesso che la Francia tiene ancora — salvo forse per la velocità le Mercedès tedesche — il primo posto nell'invenzione e nella costruzione e nell'arredamento degli automobili da corsa, da passeggiata, da città, è stata per quindici giorni il più grande evento di Parigi e perciò della Francia.

Fuori, lungo le aiuole, davanti al Petit Palais, s'allineano giù giù fino ai Champs Elysées due o trecento automobili d'ogni forma e d'ogni colore venuti a rendere visita ai loro fratelli esposti là dentro. Le vetture sono relegate verso la Senna, fuori mano. Tra i pennoni bianchi imbandierati ed ornati dallo scudo coll'A. C. F. d'oro — Auto-Club Français — pendono a sera festoni di lampadine elettriche gialle, e ogni palo è animato da un mazzo d'altre lampadine d'oro, mentre i globi ad arco diffondono anche più dall'alto su quello sfavillio la loro placida luce lunare. Dai Champs Elysées i becchi Auer del gas più bassi sono al confronto delicatamente verdi come boccioli di gigli.

Oltre quel firmamento, la colossale cupola vetrata del Grand Palais tutta trasparente di luce, circondata da un alone fantastico, sembra un sole dietro un velo di nebbia.

Dentro, ogni *stand* è coronato da archi trionfali fioriti e da scritte luminose: Panhard, Mors, Dion Buton, Charron, Clement. Sotto gli archi, dietro i cordoni rossi, e la fila degli scheletri d'acciaio, d'ottone e di rame, e delle carrozze, dal cupè laccato, scuro, elettrico e silenzioso alla macchina da corsa grigia o bianca, aguzza come un proiettile, interrotta solo dal piccolo taglio pel sedile e pel volante, si succedono all'infinito. Molte recano cartigli clamorosi o pel nome del proprietario — un re europeo o un miliardario americano — o per le prove vinte — la corsa Parigi-Madrid o Parigi-Berlino o Parigi-Vienna. Cataloghi, prospetti, schede son distribuite da ogni palco, ingombrano la sabbia del terreno, s'ammonticchiano intorno alle grandi stufe nere cilindriche. Qua e là, qualche metro quadrato è riservato alla bicicletta fragile, minuscola, antidiluviana.

La calca è più folta intorno all'ormai celebre treno Renard, inventato dal colonnello Renard: — la novità di quest'anno. Esso mostra risolti i due problemi della trazione continua e della direzione automatica: cioè la prima vettura non traina le altre vetture, ma trasmette loro la forza motrice per mezzo d'un'asta articolata, e con la forza anche la direzione precisa, così che tutt'il trenino si muove, gira, si torce come se corresse sopra un binario. Dovrebbe divenire l'automobile dei poveri. Ieri costruivamo delle strade per i treni; oggi si costruiscono i treni per le strade. Domani....

Per me profano, la tristezza di queste mostre è il domani. Non solo gli automobili, ma anche gli inventori vanno presto. Che varranno fra due o tre anni tutte queste vetture che oggi valgono milioni e milioni di franchi? Quando sarà, per esempio, risolto il problema della trazione elettrica oggi rara e incomoda per la necessità e la difficoltà del continuo rifornimento, questi automobili rumorosi e sbuffanti, che diverranno?

È una tristezza, ma è anche una consolazione. Si può escire dal Grand Palais senza un automobile, dicendo ragionevolmente: — Io.... aspetto.

*

24 decembre. — Ieri sera l'Associazione artistica internazionale di Roma ha deliberato per acclamazione di porre una lapide sullo studio che Mariano Fortuny occupò fino al giorno della sua morte, 21 novembre 1874, nel vicolo dell'Arco Oscuro, fuori porta del Popolo, fra la via Flaminia e la villa di papa Giulio.

Parigi che, appena *la Vicaria* fu nella primavera del 1860 esposta da Goupil e Théophile Gautier in un articolo d'entusiasmo ebbe proclamato il pittore un genio e la pittura un prodigio, offrì al giovane spagnolo in un sol giorno la gloria e la ricchezza, aveva dato da anni il nome di lui a una delle sue strade. Roma ha aspettato trent'anni per ricordarsi che i quadri, le acqueforti, i disegni, gli acquarelli più giocondi e più luminosi di quel maestro così limpidamente latino, erano stati dipinti o incisi tutti a cento metri dal Tevere, al cospetto degli olivi e delle quercie di Villa Glori....

Anche oggi il meglio dell'anima sua è in Italia, a Venezia, sul Canal grande di contro a Santa Maria Zobenigo: la sua vedova, dona Cecilia Madrazo Fortuny, in quel palazzo silenzioso aperto per larghe vetriate al sole nostro e al respiro calmo della laguna, custodisce la memoria e le reliquie di quello che forse fu il più perfetto organismo pittorico della seconda metà del secolo scorso. Tra gli acquarelli, gli schizzi, le tele dove una rètina strabiliante e una mano sicura e obbediente hanno fissato ogni fremito della luce e ogni oscillar delle forme, tra le stoffe e i cuoi e le spade damaschinate nel cui lavoro Mariano Fortuny non solo provava la divina multanimità dell'artista latino ma anche portava alla luce su dalle profondità del suo istinto a una a una, ansiosamente, tutte le attività estetiche della sua razza nei secoli, quasi ad affermare punto per punto la continuità di lignaggio della sua nobiltà artistica, — sopra una colonna di marmo bruno s'erge il suo busto, una testa magnifica di virilità, i capelli ricci folti, la mascella quadrata salda, l'occhio fido sotto l'arco fondo delle sopracciglia, sotto i piccoli baffi le labbra carnose, e, ad armonizzare tutti quei tratti di forza esuberanti, una rotondità di carni giovanili e la bontà diffusa del gigante. E quel bronzo sul quale a primavera dalle vetriate aperte fremono di riflesso i brividi del Canale verde là sotto, come una carezza di Venezia al figlio della luce, è di Vincenzo Gemito.

Uscendo da quel museo e da quel santuario, ogni artista risente nel cuore e nella mente l'eco delle parole d'Henry Regnault quando vide il primo quadro del grande spagnolo: — Fortuny, m'avete tolto il sonno!

*

26 decembre. — Ho incontrato jersera, in una casa di amici comuni, il signor Combes e il signor Jaurès e Anatole France.

Il primo ministro di Francia e il vice-presidente della Camera sono molto più piccoli di quel che appajono alla tribuna in parlamento. Il signor Combes, soprannominato correntemente il Diavolo, è un ometto roseo, sorridente, taciturno, appena pingue, baffi, mosca e capelli tutti bianchi lucidi come seta; di profilo la curva tagliente del gran naso è parallela a quella del mento e del pappafico; la fronte è alta, liscia, giovanile; l'arcata ciliare profonda, un bel segno di volontà tenace; gli occhi grandi sono tranquilli, appena opachi di miopia sotto le palpebre stanche. Egli ascolta più di quel che parli: è vero che parla Anatole France....

Jaurès da vicino, con quella sua carnagione sana, gli zigomi rotondi, la barba castagna appena brizzolata, gli occhi dolci e stupiti, mostra dieci anni di meno che da lontano, sopra un palco, quando s'incurva a gestire e a parlare e corruga le ciglia e i tratti s'incavano nella tensione di quella sua eloquenza prodigiosa, accusatrice e

dolorosa, e tutt'il suo corpo pare aggravarsi in quel suo gesto preferito d'afferrare il tavolino che ha innanzi, protendendocisi sopra e battendo gli argomenti con la mano appena schiusa sul margine opposto a lui, cioè dalla parte del pubblico. Ma qui è calmo, in un frac correttissimo, e soltanto certe sonorità della sua voce affascinatrice e la fulmineità di certe interruzioni rivelano il tribuno e l'oratore che può quel che vuole.

Si parla, naturalmente, dell'affare Dreyfus, della revisione accordata all'unanimità, e il signor Jaurès mi dice a bruciapelo, tra il silenzio degli altri:

— L'Italia potrebbe aiutarci meglio di chiunque altro, con una sola parola: permettendo cioè a Panizzardi o di dar le lettere d'Esterhazy o di testimoniare che egli ha ricevuto comunicazioni da lui, *dopo* l'arresto di Dreyfus. Panizzardi sarebbe interrogato per rogatoria. Il consenso dell'Italia sarebbe un atto d'alta umanità.

— Di questi atti, signor Jaurès, sono capaci più spesso gli uomini, che i governi.

— Io son certo che il vostro Re acconsentirebbe, appena il nostro governo glielo domandasse....

— Glielo domanderà?

Tutti gli sguardi si rivolgono al signor Combes che sorride e si distrae a guardar l'orologio.

— È tardi, è tardi....

Qualcuno osa interpretare la parola secondo le proprie speranze:

— Ma sempre in tempo.

Il signor Combes ormai parla sottovoce con Anatole France; parlano di tipografia, d'editore, di prove di stampa. Come si sa, Anatole France ha scritto in questi giorni la prefazione del volume in cui Combes raccoglierà fra un mese i suoi recenti discorsi sulla legge delle Congregazioni.

■

27 decembre. — Alla Renaissance, nell'*Adversaire* che è una commedia mediocre tenuta in vita soltanto dall'amore (sono permesse tutte le interpretazioni....) di due grandi attori, Lucien Guitry e Marthe Brandès, — Capus e Arène si propongono il problema dell'amore ambizioso. Cioè: una donna che ami suo marito può cercare d'imporgli ambizioni anche più lontane e più alte di quel che egli naturalmente propone alla propria attività e alla propria intelligenza, e il marito deve obbedire al pungolo di questa esortazione femminile se non vuol correre il rischio di perdere con l'esortazione l'esortatrice?

Qui si tratta d'un avvocato che è anche uno storico e un sociologo perchè prepara per l'ultim'atto un libro sulle *Idee moderne nel secolo decimosesto;* egli rifiuta d'accettare un processo clamoroso che può aprirgli col trionfo oratorio la via a un trionfo politico, solo perchè la sua coscienza leale si ribella a difendere pubblicamente quel colpevole. La moglie insiste invano; le amiche di lei insistono con la moglie perchè insista con lui. Al suo rifiuto definitivo, un giovane collega assume il processo e vince. La moglie dell'avvocato prudente diventa l'amante dell'avvocato audace; alla fine è scoperta, comprende la sciocchezza fatua della sua ambizione e del suo dispetto, ma non ottiene il perdono.

Sembrerebbe che, come il povero Lucien Mühlfeld l'anno scorso nell'ultimo suo romanzo *L'Associée*, anche in quest'*Adversaire* Capus e Arène dichiarino la donna incapace di pensare e di sperare per l'uomo che ama, a rischio di perdersi — come avviene nel dramma — o di perderlo — come avviene nel romanzo.

Forse oggi il problema è insolubile, da un punto di vista generale. La donna è appena escita dall'ombra, dal silenzio, dall'ozio forzato, dall'obbedienza passiva; appena adesso si comincia a proporle il lavoro per raggiungere l'indipendenza della vita e la libertà della scelta d'un amore; anche nelle questioni che la toccano più davvicino, la legislazione familiare, i diritti sui figli o la loro educazione o soltanto l'igiene dell'infanzia, gli uomini ancóra discutono e statuiscono senza interrogarla. Ella, quando è potente, è potente come un re costituzionale che regna e non governa: gli uomini sono i suoi ministri. A lei mancano ancóra la forza e l'abitudine della responsabilità diretta. Non è naturale che il successo immediato e rumoroso l'attiri? Che l'arringa d'un avvocato, la decorazione visibile, il titolo officiale, l'applauso presente, il possesso del potere politico le appaiano più desiderabili e più cari del lavoro lento dello scienziato, della meditazione equilibrata d'uno storico, della ricompensa incerta e lontana dopo anni di tentativi oscuri?

Quando essa avrà anni d'esperienza, quando avrà personalmente lottato, sofferto e vinto nella gara del lavoro e della gloria, allora ella saprà discernere. Ieri era la remora dell'uomo, oggi ne è lo stimolo disordinato: due estremi. Perchè condannarli, poichè sono eccezionali e passeggeri, non voluti da lei, ma imposti a lei dalle condizioni sociali? Aspettiamo, per giudicarla, che oscillando fra questi estremi abbia trovato l'equilibrio....

È vero che intanto bisogna pur scrivere qualche dramma e qualche commedia.

*

28 decembre. — Ho incontrato ieri in Rue de Lisbonne Alfredo Dreyfus col suo bambino biondo. Pare ringiovanito di vent'anni: cammina più diritto, s'è rasa la barba grigia, un po' di roseo gli traspare dalle gote scarne sotto gli occhiali d'oro, mostra poco più dei quarantatrè anni che ha. Doveva escire dalla sua casa al Boulevard Malesherbes, 101, che è proprio lì all'angolo della Rue de Lisbonne per accompagnare il figliolo verso il Parco di Monceau come fa tutt'i giorni. Erano tutt'e due vestiti a lutto per la morte del padre della signora Dreyfus. Il bambino era allegro, e, pur tenendo il babbo per mano, camminava talvolta a sghembo per parlargli e vederne il sorriso amoroso. Nessuno si volgeva a guardarlo, chè pochi ormai lo riconoscerebbero sui ritratti pubblicati al tempo del processo di Rennes.

Anche la curiosità per la revisione si direbbe, a vedere lo spazio che le dedicano i giornali, maggiore in Italia che qui. Qui i giornali commentano appena le notizie ufficiali, — quelli amici perchè non vogliono con troppo romore riaccendere passioni e pregiudizii e far escire il nuovo processo dal campo severamente giudiziario, — quelli nemici perchè temono di farci ormai troppo cattiva figura.

Il *Gaulois* del signor Meyer stamane ha avuto, per parar l'avvenire, un'idea deliziosa: avendo ieri tutti i colleghi annunciato che il famoso "fatto nuovo" è in un telegramma di Schwartzkoppen a Panizzardi, un doppio falso, cioè un'iniziale P mutata in D e la data di trasmissione del marzo 1895 (quando Dreyfus era già condannato) mutata in quella di marzo 1894, il *Gaulois* si domanda: — Allora diteci chi è il traditore P.

Cioè, per loro l'ultimo argomento sarebbe introdurre negli interrogatorii d'istruttoria o di Corte d'Assise, questo genere di domande: — Se voi non siete il ladro, l'assassino, il falsario, diteci chi è che ha rubato, che ha ucciso, che ha falsificato. E allora soltanto vi dichiareremo innocente. —

Questo metodo avrebbe un vantaggio: la sostituzione forzata degli accusati alla polizia. Chi sa! Le indagini procederebbero più spedite....

Intanto al suo terzo piano del Boulevard Malesherbes, il capitano Dreyfus rinato alla speranza, alla libertà e all'onore s'occupa di scienze fisiche e anche (avrebbe qualche ragione più dell'onorevole Ciccotti o dell'onorevole Ferri per essere un antimilitarista) di questioni militari. Perchè il suo sogno è sempre quello di tornare a vestir la sua uniforme, a capo del suo battaglione.... E perciò, sebbene tutti gli amici fedeli che lo vanno a visitare ogni giorno e lo consolano e l'invitano e lo consigliano, gli sieno cari, niente gli è così caro al mondo quanto la visita di quei colleghi che osano entrar nella sua porta, alla luce del giorno, in uniforme.

E ormai sono molti....

*

29 decembre. — Povero Olivieri di San Giacomo! L'avevo incontrato dieci giorni fa a Roma, davanti Aragno, col tenente Bechi, un altro che ha provato a proprie spese tutt'i vantaggi di far della letteratura quando si è militari, — tre mesi di fortezza, ogni tre o quattr'anni, per svago....

Io avevo avuto il torto — ne ho il cuore gonfio, oggi — di scrivere qualche cosa contro un suo libro un giorno, e lo rivedevo per la prima volta. Anzi al primo tratto non lo riconobbi. — Lì accanto al Bechi che ad ogni anno, ad ogni libro e ad ogni punizione sembra più giovane che mai, Il capitano Olivieri invece era scarno e giallo, le occhiaie cave, gli zigomi sporgenti fuor dalla barba troppo lunga.

— Qua, dammi la mano. Sto tanto male. Son venuto a Roma per entrar nella clinica di Durante, — e ci si strinse la mano a lungo e io avrei voluto dirgli tante parole d'affetto e non osavo perchè egli avrebbe potuto crederle parole di conforto davanti a quel suo pallore terreo, a quella sua maschera di morte.

Nessuno di noi che siamo liberi di pensare, di dire e di scrivere tutto quel che la nostra coscienza anche ribelle ci detta, ha mai amato tanto la professione dello scrittore quanto il povero Olivieri che doveva misurare anche l'ironia d'una novella. L'amava forse perchè gli proibivano d'amarla. Quando pubblicò *Il Centunesimo* che fu il suo maggiore successo, quel soldato non avrebbe voluto essere nè Cesare nè Napoleone; in campagna da me, dove venne per due giorni in un periodo di grandi manovre, non parlava che di editori e di edizioni, di tipografie e di giornali, di carta e di illustrazioni, beato.

E sfogliando il suo libro sul cui margine avevo fatto con la matita qualche segno, mi diceva: — Si sa, non so scrivere, ancora.... So preparare il romanzo, ma non so scriverlo.... Lascia fare! Fra dieci anni, saprò scrivere. Se non ci riescirò, lascerò l'esercito, non m'occuperò che di scrivere. Vedrai....

Ha lasciato l'esercito perch'era malato. E morendo, povero Olivieri, non deve aver certo pensato ai suoi soldati o alla sua spada o alle sue spalline di capitano che pure così onestamente e così faticosamente s'era conquistate, ma al suo libro interrotto, alla sua penna che lo aspettava inaridita nello studiolo cenobitico, presso l'incanto e il tormento della carta bianca....

IL CONTE OTTAVIO.

Una conversazione con Guglielmo Ferrero

(a proposito del suo III volume).

— Siamo dunque al terzo volume. *Da Cesare ad Augusto.* Vuole che ne chiacchieriamo un poco insieme? I lettori dell'ILLUSTRAZIONE gliene saranno grati. — Così incominciavo a Torino, nel suo studio, una lunga conversazione con Guglielmo Ferrero, che qui riassumerò.

— Volentieri, — mi rispose. — Grazie al cielo sono alla fine di questa lunga, aspra fatica; e chiacchierandone proverò un po' la compiacenza di chi, nel riposo, si diletta a ricordare il travaglio passato....

— È stata dunque una grossa fatica?

— Molto maggiore che la fatica dei due volumi precedenti. Dovevo scrivere la storia dei diciassette anni che corrono dal 15 marzo del 44 a. C. al 16 gennaio del 27 a. C., o più precisamente, dalla morte di Cesare alla seduta in cui il Senato diede ad Ottaviano il titolo di Augustus: uno dei periodi più importanti e certo il più imbrogliato di tutta la storia di Roma, pieno di contradizioni, di lacune, di oscurità, di eventi, che nei racconti degli storici antichi sono inverosimili e assurdi.... Insomma una babele da far perdere la testa. Il Mommsen, spaventato, si è prudentemente fermato sulla soglia di questo caos....

— Mi ricordo. Lei ha parlato di questa interruzione della *Storia di Roma* del Mommsen, nel suo ultimo articolo dell'ILLUSTRAZIONE. Mi rammento anzi che diceva esser questo un grave difetto scientifico nell'opera dell'archeologo di Germania, molto ammirato in Italia e poco letto....

— Precisamente. Negli avvenimenti di quei diciassette anni è nascosta la chiave di quasi tutta la storia della prima parte dell'impero. Durante e per effetto del governo lunghissimo di Augusto si formarono grande parte delle tradizioni, dei principii, delle istituzioni, con cui fu governato l'impero nel primo secolo dell'êra volgare. Ma il governo di Augusto è un indovinello insolubile, se non si studia come si è formato, proprio in que' diciassette anni di convulsioni tremende.

— Lei, quindi, che vuol fare una storia scientifica di Roma, si è particolarmente occupato di questo periodo?...

— Per l'appunto.

— E ha trovato dei documenti nuovi? È giunto a delle conclusioni diverse da quelle dei suoi predecessori?...

— Documenti nuovi, nel senso che non fossero già pubblicati e che non potessero essere conosciuti da uno studioso zelante, naturalmente no. Scoprire documenti nuovi della storia antica non si può se non con gli scavi.... Si lavora molto, specialmente in Oriente, a cercare iscrizioni e altri monumenti: ma questo è un lavoro distinto, riservato agli archeologi. Noi storici



Il duomo di Cerignola (fotografie di E. D. Andruzzi) [vedi a pag. 9].



L'ESERCITO GIAPPONESE (disegno di Fortunino Matania).

dobbiamo fare un lavoro molto più difficile e complicato: ricavare da tutti questi documenti una narrazione comprensibile degli eventi....

— Quindi i documenti sono poco numerosi e sempre gli stessi, per tutti gli indagatori che si seguono....

— Sì, almeno a distanza di pochi anni. Ciò non toglie però che parecchi di questi documenti, pur essendo esposti agli occhi della gente da secoli, non possano essere guardati in modo da trovarci dentro cose che altri non aveva veduto....

— Per esempio?

— Per esempio: io credo di aver scoperto, — e il Ferrero sorrideva scherzosamente, — gli ultimi tre libri delle lettere di Cicerone ad Attico: il 14°, il 15°, il 16°.... Si tratta di un libro che la stampa diffonde da quattro secoli a migliaia di edizioni, che gli eruditi hanno tradotto e commentato in tutte le lingue, di cui non c'è bacheca di libri vecchi che non offra qualche esemplare al modesto prezzo di 15 o 20 centesimi.... Eppure nessuno dei miei predecessori sembra essersi accorto che in quei tre libri si contiene una specie di diario della grande crisi politica che maturò nei sei mesi seguenti alla morte di Cesare: diario importantissimo in cui, tra reticenze, vaghe allusioni, parole mormorate a fior di labbra, si narrano molti dei retroscena di quella crisi suprema, che fu tanto importante, perchè la si potrebbe chiamare la piccola "rivoluzione francese" del mondo antico.... La vecchia aristocrazia romana che, patteggiando, transigendo, resistendo era riuscita a conservare sino allora una parte considerevole del potere, cade questa volta e definitivamente.... Le classi medie, la antica "borghesia", invadono tutto....

— È curioso. Ma vuol dirmi più ordinatamente qualche cosa sul libro, sulla sua composizione, i suoi personaggi, le sue conclusioni?

— Le dirò, prima di tutto, senza ipocrita modestia e senza vanteria, questo: o mi sono sbagliato da capo a fondo e ho preso, come si suol dire, una terribile "cantonata"; o muterò da capo a fondo la storia di questo periodo. Quasi tutte le mie conclusioni ripugnano inconciliabilmente alla tradizione comunemente accettata dagli storici moderni e che, tranne in pochi particolari, è la ripetizione della antica tradizione, falsata da capo a fondo e spesso molto grossolanamente dalla parte che vinse per certi suoi fini....

— Rivoluzionario anche nella storia, allora. E in quali punti principalmente? Tocca anche Antonio e Cleopatra, la cui storia se non mi inganno dovrà formare parte considerevole del volume?

— Glielo dirò, esponendo succintamente la tela del libro. Il libro incomincia dunque alla morte di Cesare — avrà potuto leggerne il primo capitolo e la metà del secondo nella *Nuova Antologia*, — e racconta innanzi tutto, come le ho già detto, la storia della grande crisi politica seguita alla morte di Cesare dal 15 marzo 44 a. C., sino al convegno di Bologna e alla costituzione del triumvirato, sul finire del 43: cioè sino alla definitiva vittoria del partito cesariano e democratico. È una storia curiosissima di oscillazioni, di mutamenti, di tradimenti, di paci, di guerre, di insidie, in cui si vedono gli uomini mutar casacca dalla sera alla mattina, le situazioni cambiarsi da un giorno all'altro, gli eventi contradirsi, ingarbugliarsi e finire periodicamente in una confusione spaventevole, in cui nessuno capisce più nulla, e qualche volta rischia di subir la stessa sorte dei suoi personaggi anche lo storico. Non è stato facile orientarsi in mezzo a questa confusione, sopratutto il seguire i bruschi cambiamenti dei personaggi, che qualche volta mi hanno proprio fatto disperare, tanto parevano ammattiti. Tuttavia con la pazienza ho composto un quadro che credo interessante, come studio della caduta di una classe da troppo tempo e troppo potente.... La fisiologia, per dir così, delle grandi catastrofi storiche per cui le classi si succedono al potere e gli stati si mutano; la fisiologia di quelle grandi dissoluzioni sociali, di cui la Rivoluzione Francese è stata forse finora l'esempio più gigantesco, si può studiare in piccolo, nel ristretto mondo di Roma e nel giro di poco più di un anno, con una abbondanza di particolari che difficilmente si riscontra in altri periodi della storia antica....

— Sarebbe dunque un'altra conferma dell'idea da lei già svolta nei due primi volumi: che la Storia di Roma è una specie di microcosmo in cui se non tutti, molti dei fenomeni moderni si vedono in piccolo, in miniatura....

— Sicuro. E credo che su questo sfondo anche le figure risaltano meglio: in special modo le tre figure principali che sono Cicerone, Antonio e Ottaviano. Cicerone non è più quel bamboccione imbecille, di cui il Mommsen si era divertito a dipingere rabbiosamente quella sua caricatura abbastanza scipita, che è stata presa sul serio da tanti; il futuro Augusto si riduce a delle proporzioni un poco più umane; e Antonio si tramuta da quella specie di pazzo frenetico descritto da Cicerone in un uomo, non ostante i suoi difetti, un po' più serio e di considerevole valore. È curioso di vedere quanto facilmente anche gli storici che più disprezzano Cicerone, si lasciano poi traviare dalle narrazioni e dai giudizi che degli uomini e delle cose diede il grande oratore: giudizi e narrazioni naturalmente parziali, come parziale è sempre chi fu in mezzo agli avvenimenti.... Tutta la storia dell'età di Cesare, come è ancora raccontata oggi da quasi tutti gli storici, porta l'impronta dei rimaneggiamenti che ne fece Cicerone per i suoi odii e amori personali, per i fini politici suoi e de' suoi amici; cosicchè sarebbe da consigliare a molti storici di disprezzare Cicerone un po' meno.... e di non lasciarsi tanto abbindolare e traviare da lui.

— Allora lei che ha tirato un po' giù il piedistallo di Cesare, rialza quello di Cicerone e di Antonio....

— Specialmente Antonio, che se non fu un uomo straordinarissimo, è stato molto bistrattato dalla posterità. E difatti dalla fondazione del triumvirato in poi, incomincia la parte, dirò così, più rivoluzionaria del libro, quella che sovverte di più la tradizione. Io credo di aver dimostrato che le famose proscrizioni — quelle in cui fu ucciso anche Cicerone — non furono, come si crede, una vendetta politica intesa precipuamente a sterminare gli avversari, ma una grande confisca delle classi ricche, i cui beni furono poi divisi tra i soldati e i membri del partito cesariano o venduti a vil prezzo a chi osò comprarne; ciò che fu nella rivoluzione francese la confisca e la vendita dei beni del clero e della nobiltà. Così quella che dagli storici di solito è rappresentata come una lotta di piccole cricche politiche e di pochi ambiziosi cupidi di impadronirsi del potere assoluto, diventa una grande rivoluzione sociale che, come tutte le vere rivoluzioni, operò violentemente un colossale trapasso di proprietà, distrusse in molte parti dell'Italia la grande proprietà, divise i latifondi dei ricchi plutocrati e dei nobili tra il ceto medio, e quindi esercitò un influsso immenso in tutte le classi sociali, sin nel profondo ...

— Proprio come la rivoluzione francese, non è vero? Allora se ho ben capito, la lotta per la monarchia e per la repubblica a cui i moderni danno tanta importanza per la storia di quell'età, come fosse la profonda cagione di quella grande convulsione, diventa una cosa secondaria, che ha minore importanza.

— Nessuna importanza. È una curiosa fissazione degli storici moderni quella di voler mettere nel secolo di Cesare e di Augusto la lotta tra monarchia e repubblica, che ha agitato l'Europa dopo la rivoluzione francese, e che allora non aveva senso, perchè nessuno osò mai dire che voleva fondare in Roma una monarchia. Perfino Cesare accennò soltanto negli ultimi anni e vagamente a questa intenzione con qualche atto imprudente, a cui forse fu trascinato dalla cricca dei suoi partigiani più avidi e più violenti, e a cui i suoi avversari attribuirono un significato esagerato per screditarlo nella opinione pubblica. L'idea di mutare la gloriosa e secolare repubblica in una monarchia asiatica doveva parere allora così assurda come sarebbe ora la proposta di trasformare il Vaticano nel Grande Oriente della Massoneria Universale. Tranne forse Cesare un momento, nessuno pensò mai a voler distruggere le istituzioni repubblicane, che erano quasi connaturate con la esistenza stessa di Roma e dell'Italia: tutti invece, uomini e famiglie, classi e partiti cercarono a volta a volta di impadronirsi di queste istituzioni e degli ordigni legali dello Stato, per servirsene ai loro scopi e interessi. Questo è per me il solo punto di vista da cui la storia della fondazione dell'impero può essere studiata con speranza di risultati felici e in modo da renderla comprensibile: ma questo è il punto di vista da cui gli storici contemporanei ripugnano di più.

— È un punto di vista più naturale e più umano — pare anche a me; ma forse contrasta troppo con le idee accettate da generazioni....

— Così allora — ripigliò il Ferrero — dopo una lotta durata due anni (ed è questa l'essenza del Triumvirato) i tre capi del partito Cesariano fondano, adoperando l'arnese legale dei comizi, una dittatura militare, si fanno attribuire pieni poteri dal popolo e con quei pieni poteri compiono la confisca delle classi ricche a vantaggio del loro partito e della classe che essi rappresentano. Monarchia e repubblica non c'entrano: si tratta semplicemente della lotta tra due partiti, uno dei quali, più destro e fortunato, ad un dato momento si impadronisce della repubblica e si serve delle sue istituzioni per compiere un seguito di violenze a suo vantaggio e a danno degli avversari. E da questo punto di partenza il seguito degli avvenimenti diventa più chiaro.... Questa dittatura rivoluzionaria può reggersi per qualche tempo per il terrore che le spoliazioni e le violenze incutono agli avversari, per le speranze che le confische risvegliano o per il beneficio che arrecano ai partigiani e alla massa che sta loro dietro. Ma poi a poco a poco il furore delle violenze si stanca e quindi lo spavento dei nemici diminuisce; e viceversa molti, anche nelle classi medie e povere, sono delusi nelle loro speranze o addirittura ricevono, in quel grande sconquasso che segue alle confische, dei gravissimi danni. Una fiera crisi economica, politica, morale nasce dal trionfo della rivoluzione; a poco a poco un gran malcontento si diffonde ed irrita anche la maggioranza di quelli che avevano in principio approvata la dittatura rivoluzionaria; nel partito trionfante nascono discordie, rivalità, guerre, come la famosa guerra di Perugia.... La dittatura rivoluzionaria si indebolisce, mentre intorno ai dittatori si forma una coalizione di persone, che hanno interesse a prolungarla quanto più è possibile.

— L'eterna storia di tutte le rivoluzioni e di tutte le dittature.

— Allora i capi di questo governo dittatoriale capiscono che per consolidare le fondamenta screpolate del potere, è loro necessario tentar qualche grande impresa; ed Antonio ricorre al solito espediente di una grande guerra, ripiglia l'idea di Cesare che era morto mentre preparava l'invasione della Persia, cerca nelle carte del dittatore i piani della guerra da lui preparati, si accinge a mettere in esecuzione il disegno, sposa Cleopatra.

— Sposa Cleopatra?

— Sicuro. Non si meravigli se nella storia di Antonio troverà il maggior numero di novità. Gli storici antichi hanno riassunta tutta l'ultima parte — e la più importante — della vita di Antonio in un romanzo d'amore tra il triumviro e la regina d'Egitto. Quando non sanno come spiegare qualche atto di Antonio, dicono che era pazzamente innamorato di Cleopatra. Spiegazione molto semplice e molto comoda; ma che si basa sopra una leggenda inventata nell'anno precedente alla battaglia d'Azio dal partito d'Ottaviano, a cui conveniva allora di far credere al pubblico italiano che Antonio era ammattito per le stregonerie di Cleopatra. Ma le spiegazioni che bastavano per gl'italiani nel 33 e nel 32 a. C. non possono bastare più per gli storici del 1903. Io spero d'aver dimostrato che Antonio e non Ottaviano deve essere considerato come il vero erede e successore di Cesare, colui che ne conobbe le ultime idee, ne prese tutte le carte e tentò di applicarne i progetti e continuarne la politica. Cesare continua a vivere in Antonio e non in Ottaviano, che, sebbene ne ricevesse il nome, fu lontano da Roma negli ultimi mesi della vita del suo padre adottivo, non fu mai ammesso nella confidenza di lui (ed è naturale, tanto era giovane), che quando giunse a Roma dopo le Idi di Marzo trovò l'archivio del padre già in potere di Antonio.... Ho combattuto, combatterò e spero distruggere definitivamente quella favola ripetuta da tutti gli storici moderni e che non ha per sè alcuna prova di documento, che Augusto si debba considerare come l'esecutore delle idee e dei disegni di Cesare. L'esecutore e il continuatore di Cesare — ripeto — fu Antonio. E le sue relazioni con Cleopatra, che sono veramente uno degli episodi più curiosi della storia antica, nascono da un disegno politico, la cui prima idea probabilmente rimonta pure, come tante altre cose fatte da Antonio, a Cesare.

— E di Cleopatra che cosa dice? Che cosa pensa del modo con cui la dipinge Shakespeare? Ne parla a lungo?

— *La risposta al prossimo numero.*

I ricevimenti di capo d'anno al Quirinale.

Il 1.° gennaio è il giorno degli auguri solenni. A Roma affollansi al Quirinale, in berlina di gala, in ricchi equipaggi, le rappresentanze del Corpo diplomatico, dei grandi Corpi di Stato, del Senato, della Camera, del Municipio; il Re vede sfilarsi davanti tutti gl'inviati dei Sovrani e degli Stati amici, tutti i ministri, le presidenze delle due Camere, senatori, deputati, generali, magistrati in massa; il principe Colonna, sindaco della capitale, co' suoi assessori; deputazioni della provincia, di veterani, di reduci, ecc. Quando la politica preparava grandi avvenimenti, i ricevimenti reali di capo d'anno destavano sempre una viva attenzione; la parola reale di risposta agli augurii poteva alludere, chi sa mai, a quali eventi futuri. Oggi, regna la pace, si attende alla ricostituzione morale, economica della patria, e le parole d'augurio alludono alla realizzazione di queste speranze che invitano a concordia gl'italiani.

Ma fuori, sulla gran piazza di Monte Cavallo, lo spettacolo è sempre interessante; numerosa folla accorre alla sfilata degli equipaggi; e le gustose istantanee del nostro Paolocci riproducono fedelmente l'ambiente affollato e pittoresco attorno alla reggia nel primo giorno dell'anno.





La Camera dei Deputati.



Il Municipio di Roma.



Il Senato.



Roma. — Il primo dell'anno al Quirinale. — I Corpi di Stato si recano al ricevimento.

(Disegni di Dante Paolocci).

Fotografia favoritaci dal signor Eligio Grasselli.

Il pittore AUGUSTO MUSSINI,

del quale dicemmo nell'ILLUSTRAZIONE dell'8 novembre, è sempre argomento alle più svariate ipotesi. Si è suicidato, realmente? Parrebbe di sì, e varie testimonianze concorrono a far credere che si sia buttato in Arno, dopo il mezzodì del 27 ottobre scorso, presso la località detta Casaccia dove l'Arno precipita in gorghi che rendono irreperibili i cadaveri dei frequenti suicidi che là si gettano. Mentre questa ipotesi del suicidio trova credito, ecco la notizia, da Roma, di due pittori tedeschi, che conoscevano Mussini, i quali asseriscono di averlo veduto nel convento di Montecassino. Che il geniale, strambo pittore reggiano si fosse fatto monaco a Montecassino era stato già detto poco dopo la sua scomparsa, ma il superiore del monastero, l'illustre padre Kruger, oppose, come è noto, ad ogni richiesta in proposito, le più formali smentite. È morto dunque soltanto al secolo?... O, come è più probabile, è morto anche alla vita?... Forse non se ne saprà mai più nulla. Diamo intanto il ritratto di questo bizzarro spirito, dal quale l'arte italiana tanto si riprometteva.

L'esercito del Giappone. Siamo dunque alla guerra russo-giapponese, alla guerra del colosso col vaso di terra, al rinnovarsi della favola del lupo e dell'agnello?... Però, non si creda: il Giappone è ben poca cosa di fronte alla Russia, ma i suoi successi degli ultimi anni contro la Cina lo hanno imbaldanzito; i suoi ordinamenti militari all'europea hanno fatto grandi progressi; le sue risorse economiche si sono grandemente estese; e lo governano uomini di Stato veramente moderni.

Diamo qui, di attualità, una tavola d'insieme delle uniformi dell'esercito giapponese quale è oggi. Il servizio militare personale è obbligatorio nel Giappone per tutti i cittadini, dal 1889; comincia a 20 anni, comprende 3 anni di ferma nell'esercito attivo o 4 anni nella marina, 4 anni e 4 mesi nella riserva o 3 anni nella marina, e 5 anni nella milizia territoriale. Inoltre tutti gli uomini validi dai 17 ai 40 anni non inscritti nè nell'esercito attivo, nè nella riserva, nè nella milizia territoriale, nè nella riserva di reclutamento, fanno parte della milizia nazionale. L'esercito è formato su 12 divisioni, ciascuna delle quali comprende 2 brigate di fanteria, un reggimento di cavalleria a 3 squadroni, un reggimento d'artiglieria da campagna (di 2 sezioni a 3 batterie da 6 cannoni) un battaglione del genio (da 3 compagnie) ed un battaglione del treno. Ciascuna brigata di fanteria è formata da 2 reggimenti di 3 battaglioni ciascuno, da 4 compagnie. Vi sono inoltre 2 brigate di cavalleria separate, da 2 reggimenti da 4 squadroni; 2 brigate d'artiglieria separate da 3 reggimenti a 6 batterie; un battaglione di ferrovieri, da 3 compagnie, fra le quali una di telegrafisti; 6 reggimenti a 3 batterie di artiglieria da fortezza e da costa; 3 brigate miste di guardie di Formosa, la milizia di Toushima per la difesa delle isole, con 2 battaglioni di fanteria, uno squadrone di cavalleria e una batteria di artiglieria. Al 31 dicembre 1900 l'effettivo del Giappone in tempo di pace dava 1237 ufficiali generali e superiori, 10 374 ufficiali subalterni, 43 576 sottoufficiali e 576 000 uomini. La marina è altrettanto forte; dispone di 76 navi da guerra modernissime, 1200 cannoni, 168 torpediniere e 36 000 uomini di marina, fra servizio attivo e riserva. Come si vede, la difesa di questo impero di 47 milioni di abitanti, è molto bene organizzata.

Il movimento letterario nel 1903.

Poesie.

Si parla sempre di crisi libraria, di crisi letteraria, si continua a sentenziare che il giornale ha ucciso il libro, — eppure la produzione cresce ogni anno in modo colossale in tutti i paesi, — ed anche, proporzionalmente, in Italia. Sugli scrittoi dei giornali si accumulano volumi d'ogni genere, cui manca il tempo e lo spazio, non la buona volontà, di registrare. Prima che ci piombi addosso la valanga del 1904, cerchiamo d'aggiustare i conti vecchi; e strada facendo vedremo ciò che ha dato l'Italia letteraria l'anno scorso.

La poesia fornisce sempre il maggior contingente di carta stampata; e non si creda che ciò avvenga soltanto in Italia. Anzi altrove, ancor più che da noi, ogni scolaro ha il suo volume di poesie; non c'è romanziere o filosofo che non abbia cominciato coll'essere parnassiano. Nella qualità piuttosto possiamo stimarci superiori; — poichè nel momento attuale nessun paese ha un poeta che pareggi Gabriele d'Annunzio. I suoi due volumi di *Laudi*, comparsi in un solo anno, sono l'opera più colossale e più ragguardevole che sia comparsa nel mondo letterario nel 1903. Gli si avvicina Giovanni Pascoli, che ci ha dato i *Canti di Castelvecchio* e prepara un'altra serie di canti, di cui il grazioso giornale "la Riviera Ligure„ ha presentato un saggio squisito con *La morte del Papa*. È un bozzetto montanino, in terzine, dove si profila il tremulo volto d'una vecchierella coetanea di Leone XIII. La trovata è gentilissima. Ma l'originale poeta non si smarrisce forse pei rigagnoli delle minuzie campagnuole e della linguistica contadinesca toscana?... Egli stesso è costretto a far seguire alle sue terzine una fitta pagina di glossario, ch'è indispensabile leggere e studiare e imparare a memoria prima di accingersi a gustare il bozzetto; altrimenti non si capisce.

Giovanni Marradi continua la sua *Rapsodia Garibaldina* (ed. Barbèra) in terza rima. Nel 1902 pubblicò il primo fascicolo che cantava gli eroi dell'assedio di Roma, e vi spicca l'episodio della morte di Anita. Quest'anno pubblicò il secondo, sui Mille, di cui abbiamo parlato nel N. 5; e il terzo, che tocca Aspromonte, Mentana, Villa Glori. — Garibaldi, dopo la dolorosa disfatta di Mentana, è raffigurato con epica evidenza:

Cavalca Garibaldi per la vasta
campagna brulla, su cui freddo e tetro
lo squallor della tenebra sovrasta.
Cavalca il Duce (e par di sè lo spetro)
lento nell'ombra e taciturno, come
lo stuol dei vinti che gli marcian dietro
con bassa fronte.

Un altro maestro, Giuseppe Aurelio Costanzo, poeta siracusano che da più anni dimora a Roma, a capo d'un istituto femminile; si presenta dopo lungo silenzio con un *poema lirico* intitolato *Dante*, e pubblicato con lusso dalla casa Roux. Sono nientemeno che 312 sonetti, tutti in settenarii. Per dare un'idea dell'intento del poeta e del suo novo stile citiamo il primo sonetto del prologo:

Se, anch'io, vate sovrano,
che il mondo in soglio ha messo,
il tuo pensiero arcano
scrutando, a te mi appresso,
non è per desio vano
di mostrare me stesso
in un abito smesso
d'iconoclasta strano.
Ma sol per dirti in quanti
a te pensando, io sono
dubbî, spesso irretito.
E a te mi traggo innanti,
scoperto il capo, prono,
ma, pur con occhio ardito.

Se questi vi paiono versi troppo facili, eccone di altri duri e cabalistici:

Poichè quando ciascuno
il due ed il tre avrà visto
conflati insiem ne l'uno,
e l'un nel tre e nel due,
ne avrà, nel mondo tristo,
norma a l'opere sue.

Si sa che anche al divin Poeta piaceva la cabala. Per essere indulgenti a certe bruttezze bisogna ricordare gli *Eroi della soffitta* e i dolci sonetti a Lina e alla madre, dello stesso poeta. Sembra una fatalità che lo stesso anno abbia veduto il poeta divino trattato con tanta disinvoltura da un drammaturgo come il Sardou e con tanta prolissità da un poeta come Costanzo.

Aggiungendo che il Guerrini (Olindo) ossia lo Stecchetti (Lorenzo) ha raccolto le sue Opera omnia in uno dei nostri volumi zanichelliani, e Vittorio Betteloni ha dato in *Crisantemi* il suo testamento poetico con una bellicosa prefazione, avremo indicato ciò che i nostri poeti già consacrati dalla fama hanno prodotto in quest'anno. E non è poco.

Tra i giovani, a cui la fama sorride perchè hanno già l'orecchio del pubblico, citeremo il piemontese Francesco Pastonchi, di cui abbiamo lodato le *Italiche* e *Belfonte*, e il ferrarese Domenico Tumiati che presenta un bel volume di *Poemi lirici* (ed. Zanichelli), dove ritrovi quegli Emigranti e quella Badia di Pomposa che furono applauditi in tanti teatri e in tante sale d'Italia, letti e musicati da Gualtiero, fratello del poeta. Oltre a questi, sono compresi nel nuovo volume il Guardiano delle Esperidi, la nave del silenzio, la grotta d'Orlando, ed altri poemetti.

Giovanni Bertacchi era un poeta poco conosciuto all'infuori della democrazie milanese. Ma le *Liriche umane* estenderanno la sua rinomanza. Egli è un poeta dei monti, dei pascoli. Ha un senso giusto, e, qualche volta, profondo della vita semplice e pura. Fra le liriche migliori additiamo il *Paesaggio manzoniano*, *Nella pianura lombarda*, in omaggio d'un giovane morto, e *Partenze d'eroi*. Nelle quartine *Il terzo regno*, in morte di Umberto I, il Bertacchi concreta il suo ideale:

La grande storia dell'uomo nasce dal suolo, dall'acque,
dall'indefesso moto. Lasciam l'inaridita
cima ai poeti ed all'aquile.... senza tornare al principio
non si rinnova la vita.

E aggiunge: "la forza è giù nei profondi.„ Perciò la sua adorazione alla terra; il suo affetto per gli agricoltori, di cui si crede discendente; da qui la sua poesia che è notevole, ma che richiede maggior rilievo e maggior succo di colore.

Triestino è Cesare Rossi, poeta semplice e gentile che abbiamo più volte avuto occasione di segnalare. Già nove volumi o volumetti di rime hanno preceduto l'*Intermezzo agreste* che esce ora (Trieste, Balestra). Sono poesie brevi, composte di due, tre strofe al più, e riflettono gli spettacoli e le delizie campestri godute dal poeta nella villa d'altro poeta triestino, il benemerito Riccardo Pitteri. Espressioni semplici, come si addice pei temi campestri; affetti gentili. *L'antica*, *Infanzia*, *Da la filanda....* sono veri quadretti di genere. Il Rossi è ottimista; lui felice che può cantare:

Il mondo è bello e la natura è buona.

Però, nel verso precedente c'è un "forse„.

*

Due giovani poeti hanno destata l'attenzione quest'anno: e tutt'e due si chiamano Orsini, senz'essere, credo, fratelli nè parenti. Luigi Orsini è romagnolo: ha schietto il sentimento dei campi, la devozione per gli oscuri lavoratori; e racchiude impressioni e affetti in una giusta cornice di strofe accurate. Parecchie sue poesie furono pubblicate in questo giornale, e piacquero. Giulio Orsini è veneto. Un suo *Orfeo* aveva già prodotto certa emozione nel regno d'Elicona; ed ora eccolo ricomparire in un volume *Fra terra ed astri*, ricco di pregi e di difetti, pieno di novità e di stravaganze, che riesce di molto effetto, quando non lo guasta con lo sforzo evidente. L'Orsini (Giulio) posa a poeta novo, e lo sarebbe se posasse meno; — se i suoi ritmi liberi non fossero a volte così liberi da parer prosa. A ogni modo, è un poeta d'avvenire.

E fra i giovani non abbiamo che a ricordare, per averne già parlato, il luganese Francesco Chiesa che ha cantato la Cattedrale; il bolognese Giuseppe Lipparini e il torinese Cosimo Giorgeri-Contri che hanno pubblicato nuovi versi; — il friulano Girardini e i suoi *Ruri* che sono una gentil promessa. — L'avvocato H. Mildmay, si prova in *Rime e leggende* (Milano, Poligrafica). Il giovane inglese sente da italiano le immagini del pensiero, le beltà della lingua, l'armonia dei ritmi. Se degli ottanta canti molti versano sopra temi de' consueti ovvero di occasione, altri drizzano il volo ad altezze filosofiche, umanitarie e politiche. Accenniamo di proposito alle due odi *In Cina* e *Rule Britannia*, nelle quali v'ha impeto, sonorità, eleganza poetica. — Il toscano Corrado Govoni che si presenta con un grosso volume: *le Fiabe*, di lusso dannunziano (Firenze, Lumachi). Anche lo stile e le imagini vorrebbero essere dannunziane; ma quali vaniloqui! Il poeta c'informa che le sue *fiabe* sono "liturgiche„ e scrive "mystici„ coll'ipsilonne.

*

Il feminismo, che troveremo abbondantissimo nei romanzi e novelle, figura scarsamente nelle poesie. La sola che sia già nota favorevolmente è Adele Galli, perchè molte sue fervide poesie si son lette in giornali e riviste. Testè ha pubblicato un bel volume *L'anima dell'Italia* (ed. Roux); e ciò che vi sfolgoreggia è il patriotismo, ma senza imperialismo. Nei cataloghi delle Muse vediamo comparire Dagmar e Luisa Goveau (Memorie e sogni). Giovanissima dev'essere la signorina Amalia Guglielminetti che da Torino (ed. Roux) manda le sue *Voci di Giovinezza*. Un racconto storico in 6 parti e in versi sciolti è *Stelo d'acciaio* di una signora genovese che prende il pseudonimo di Litiana. L'edizione è così gretta, in caratteri così fitti e minuti che in verità manca il coraggio di leggervi.

La poesia dialettale continua a far furori, come dicono gli uni, a far strage come dicono altri. Il veronese Barbarani e il milanese Gaetano Crespi hanno raccolti i loro Canzonieri, già popolari per le letture in sale teatrali e in sale private. Il Crespi ha la vena filosofica che si osserva nei poeti meneghini dal Maggi in giù. Nè gli manca quella grazia che troviamo espressa con schietto sentimento oraziano nelle liriche del Bossi, poeta-pittore. — In napoletano verseggia G. Maltese, di professione scultore. Il suo volume s'intitola *Nerocchie*, che vuol dire nei crocchi. Si qualifica verista impenitente; ed alcuni suoi sonetti sono gentili e quasi idealisti, ma altri sono brutali. Se lo rimproverate, egli ha la risposta pronta: "A Forio d'Ischia, nei crocchi del popolo si parla così!„ Ma non si capirebbe da noi, settentrionali, se non che il Maltese ha avuto la buona idea di aggiungere a ciascuna poesia la sua tra-

duzione letterale. Il che è da raccomandarsi, almeno in parte, a tutti i poeti vernacoli.

Finiamo coi fascicoli sparsi. Diego Garoglio, poeta e critico ben noto, piemontese fattosi toscano, canta una *Vigilia di Nozze* (Firenze, Franceschini) in belle terzine nelle quali il cesello dell'artefice raffinato non smorza il sentimento gentile. — Il vicentino Vittorio Trettenero dedica sonetti *A Vicenza*, pieni d'amor filiale. — Un professore d'anatomia, Antonietto Anile, pubblica a Napoli: *Sonetti dell'anima*, dove anatomizza l'anima propria. — *A Menotti Garibaldi* dedica un'ode Giovanni Targioni-Tozzetti (Livorno, Belforte) con un motivo irredentista.

Il ligure maestro Luigi Gavotti pubblica a Savona *Armanda*, scene drammatiche che si svolgono a Nizza nel 1800 durante la guerra. — Tre carmi di Nino Verso Mendola per Alfieri, per Bovio ed altri (Bologna, L. Beltrami). — Da Carrara ci viene un'elegia di C. Roccatagliata-Ceccardi: " nel primo compleanno del mio bimbo. „ — Da Assisi, *Alternae Vices*, di Mariano Falcinelli-Antoniacci, versi sciolti intimi. — Persino in Egitto, e precisamente ad Alessandria si scopre un poeta italico: Luigi Biagini: caldo patriota, che scrive *Patriotiche* in versi fluenti, con paesaggi d'Africa.

B.-T.

NECROLOGIO.

∾ Di *Zanardelli* e del capitano *Olivieri* parliamo in articoli speciali.

∾ A Firenze, m. il 21 dicembre a 61 anni, il professore Eugenio Cecconi, di Livorno, pittore sobrio, semplice e naturale, i cui quadri — quasi tutti soggetti di caccia — ebbero bellissimi successi. Appassionato cacciatore, il Cecconi estrinsecò sulle tele questa sua passione, ed i suoi cani corrono, balzano, fiutano, seguono la pista e sono sempre veri, sempre viventi. Egli fu uno dei primi a ricercare nella Maremma i soggetti cinegetici dei suoi quadri, fu lui che inventò Torre del Lago, l'asilo prediletto degli artisti toscani. Tra i suoi lavori degni di menzione vi sono: *Radunata di caccia grossa* e *Ultimo porto d'arme*, esposto a Roma nel 1883. — *Le trecciaiuole in riposo*, esposto nello stesso anno a Milano. — *Canile* e *I tracciatori in Maremma*, esposto pure a Milano nel 1866. — *Il braccaiolo maremmano. Le cenciaiuole livornesi*, alla galleria Pisani a Firenze, ecc., ecc. Il Cecconi fu altresì buon critico artistico, aiutato com'era da una erudizione non comune, e i suoi articoli erano desiderati da varii giornali inglesi e americani. In questi ultimi aveva fatto una traduzione in versi di *Cyrano di Bergerac*, traduzione che rimase inedita forse perchè preceduta da quella di Giobbe.

∾ Da Bukarest, ci annunziano la morte avvenuta la vigilia di Natale del cav. *Luigi Cazzavillan*, presidente della Società italiana di mutuo soccorso, direttore del giornale *Universul*, garibaldino, grande patriota, munifico donatore dell'edifizio della locale scuola italiana. Noi abbiamo avuto più volte l'occasione di lodare l'opera sua in Rumenia. È forse un esempio raro quello di uno straniero che, come lui, sia diventato il fondatore, proprietario, animatore del maggiore giornale di uno Stato di sei milioni di abitanti. Dopo aver preso parte nell'esercito regolare a quasi tutte le battaglie dell'indipendenza italiana, egli capitò in Rumenia, e quivi pensò di fondare un giornale popolare coi mezzi della moderna tecnica. Era un tipo nuovo di giornale e piacque. Attorno al giornale, Cazzavillan fece sorgere una casa editrice. Della fortuna raccolta egli dispose liberalmente in pro degli italiani residenti in Rumenia. Aveva regalato un palazzo del valore di 130 000 lire per la scuola italiana di Bukarest e un'altra vistosa somma per la fondazione di una cattedra di lingua italiana nell'Università della capitale rumena.



Arturo Olivieri Sangiacomo.

IL CAPITANO ROMANZIERE.

La letteratura narrativa ha perduto nel capitano Arturo Olivieri Sangiacomo (morto a Roma il 25 dicembre, nell'età di soli quarantun anno) un artista che andava perfezionandosi: egli aveva ormai abbandonato il metodo di romanziere e di novellista un po' grossolano col quale aveva cominciato, per un lavoro pensato ed eletto. Non ci sembra vero ch'egli sia scomparso così presto, nella pienezza della sua migliore attività quando stava per consacrare tutta la vita alla letteratura, dicendo addio per sempre all'esercito nel quale raccolse, è vero, qualche compiacenza, ma dove le amarezze non gli mancarono, pur troppo! Nato a Torino, l'Olivieri Sangiacomo entrò nella vita militare, e salì fino al grado di capitano di stato maggiore, di stanza a Firenze. Ma la sua passione per la letteratura non poteva piacere troppo a' suoi superiori.... Agli ufficiali è permesso di *fare* dei romanzi; non è permesso di *scriverne;* meno poi quelli che dipingono troppo al vivo la vita militare. Quella mattina che vedemmo sulle cantonate delle strade l'annuncio del romanzo *Il 101.° di fanteria*, con un manifesto illustrato a colori, nel quale una donna si gettava disperata davanti un capitano a cavallo, dicemmo fra noi: ecco un bravo ufficiale che si rovina! Il tenente Bechi per il suo libro *Caccia grossa*, che tanta ira suscitò fra i Sardi, dovette subire una severa punizione; e il povero Olivieri venne biasimato per quel manifesto, per quel romanzo, e, più tardi, gli fu tolto il posto che copriva a Firenze, e fu confinato nelle provincie meridionali, per.... un bozzetto! Precisamente, per un bozzetto.... pubblicato nel 1901 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA![1]

Era un bozzetto vivace, ma innocente; non offendeva la dignità dell'esercito. Se fosse stato altrimenti, noi non lo avremmo accolto nelle nostre pagine. Il capitano Olivieri scherzava un po' sulla cucine, sulla mensa degli ufficiali, durante le grandi manovre.... La pittura del comico malcontento di qualche ufficiale, qualche ritratto troppo rassomigliante, decise i superiori dell'Olivieri di punirlo con un " trasloco „ ch'era una retrocessione. Egli aveva scritte altre pagine che urtavano, forse, con la rigidità del concetto militare; il quale si alimenta, sopratutto per invitto spirito di disciplina, nei reggimenti.

Le *Militaresse* dell'Olivieri descrivevano la società delle mogli degli ufficiali; società che partecipa anch'essa dei riguardi gerarchici e che non è fatta certo per tutte le nostre signore, specialmente per quelle che si sottomettono di malavoglia a militaresse di cultura, di gusti diversi dai loro. Quante volte, negli eserciti, le carriere degli ufficiali sono rovinate dalle mogli poco *militaresse!...*

Un altro libro militare dell'Olivieri è *I richiamati*, pubblicato dopo i moti di Sicilia nel 1894. Questo libro ebbe eco anche alla Camera dei deputati; e il Tissot si servì di esso e d'altri lavori dell'ufficiale italiano (*Racconti di caserma, Il colonnello*, ecc.) per uno studio di psicologia collettiva sull'esercito nostro: lo studio apparve nella *Revue de Paris*.

Se l'Olivieri avesse scritto in Germania, avrebbe trovato superiori più clementi dei nostri?... Non è permesso crederlo, dopo la condanna inflitta all'ufficiale Bilse per un romanzo di costumi militari. Il Bilse volle ritrarre, con incidenti comici, la vita di guarnigione in una piccola città tedesca. Apriti, cielo e tribunal militare di Berlino! Il 12 novembre scorso, il tribunale condannò il Bilse a sei mesi di carcere e ordinò la distruzione di tutte le copie del libro; che adesso si sta traducendo in francese!... E il reo non era neppure in attività di servizio, come l'Olivieri; era nella riserva.

Il romanzo più notevole di Arturo Olivieri Sangiacomo è *La collaboratrice;* il suo racconto più bello è l'*Autorità*.

La Collaboratrice (Milano, La Poligrafica) chè il povero ufficiale ci mandò un anno fa da Campobasso (suo rifugio), delinea un tipo simpatico di donna. È Bianca, la consolatrice e inspiratrice d'un operista; il quale, dopo dure prove, raggiunge la gloria; e allora quella donna comprende che l'amico suo ha " bisogno d'esser libero come l'aria, per cogliere a piene mani il frutto del suo trionfo. „ E ritorna eroicamente nell'ombra per non turbare l'ascensione dell'uomo adorato. Ella

[1] Nel 2.° semestre alle pagine 225, 270 e 334. Porta per titolo *Lettera dal Campo*.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.i - Lugo di Vicenza.

gli dice: “ La mia presenza ti avvelenerebbe ogni gioia. Senza dirmelo, tu non sapresti mai perdonarmi di non essere uscita a tempo dalla tua vita. „ Il romanzo è costruito con mano franca; il dialogo, tranne qualche affettazione di fraseggiare che richiama la prima maniera dell'Olivieri, corre naturale e si concatena con giustezza.

L'*Autorità*, racconto pubblicato in tre numeri del novembre scorso dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, — non esitiamo a dirlo — è perfetto: a qualunque scrittore di prim' ordine farebbe onore; e sentiamo il dovere di affermarlo per combattere giudizii troppo severi pronunciati in questi giorni sull'opera letteraria dell' Olivieri da chi evidentemente non la seguì fino all'ultima fase. L'Olivieri, che sulle prime mirava all'effetto, curava da ultimo anche i particolari. Egli possedeva due rare doti di scrittore narrativo: la fantasia, e la vena sempre pronta e abbondante: da ultimo, aveva affinato il suo spirito d' osservazione e l'esame dei sentimenti. Un suo racconto che rappresenta due ufficiali giuocatori, ci fa penetrare nei loro animi; noi seguiamo le loro passioni; soffriamo con loro. L'Olivieri tentò anch' esso il teatro, la sirena: ma il suo *Steeple-chase* non fu una corsa felice. Non dimentichiamo neppure i suoi articoli di critica letteraria. La *Nazione* di Firenze ne accolse di pregevoli per l'equanimità de' giudizi e il garbo dell'espressione. Povero Olivieri! Ci scriveva da ultimo che, avendo ottenuta la disponibilità, voleva portarsi con la famiglia a Roma per vivere con il suo lavoro letterario! A Roma, andò; ma per subire nella clinica del senatore Durante, un'operazione chirurgica allo stomaco: dopo l'atto operativo, sopraggiunsero, pur troppo, complicazioni che lo spensero quando stava per ricominciare con coraggio la vita di pensiero, di lavoro.

Alla sua ultima lettera, egli univa un allegro racconto, una storia militare napoletana, intitolata: *In mano a chillo!* Ahimè! pubblicandolo nel nostro giornale, dovremo aggiungervi: *postumo!*